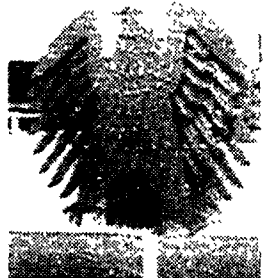


I dilemmi tedeschi



Triplici dimissioni: dalla presidenza dei socialdemocratici dalla guida del suo Land, da candidato cancelliere Vittima di un complotto svò la commissione d'indagine Affidata a Rau la gestione «pro tempore»

Spd alla deriva senza timoniere

Engholm si ritira: «Ho mentito, salvate il partito»

Björn Engholm si è dimesso: da presidente della Spd, dalla guida del governo dello Schleswig-Holstein, e dalla candidatura a cancelliere. I socialdemocratici tedeschi sono ora senza leader e all'orizzonte c'è la sfida delle elezioni dell'autunno '94. Engholm cade sullo scandalo Barschel, il complotto ai suoi danni ordito da un rivale dc. Ha ammesso che mentì alla commissione parlamentare d'indagine.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Adesso tutto è finito. Adesso tutto, in qualche modo, deve ricominciare. La Spd non ha più il suo presidente, il candidato alla cancelleria, la speranza d'un uomo che la riporti al potere quando si voterà, l'anno prossimo. Pallido e senza sorriso Björn Engholm è comparso davanti alla direzione del suo partito, ieri, e ha annunciato le sue dimissioni. Da tutto: dalla presidenza, che aveva accettato esitante quasi esattamente due anni fa; dalla guida del governo dello Schleswig-Holstein, quel nord di agricoltori e di manuali cui si sente tanto legato; dalla candidatura alla cancelleria, che in certi momenti aveva avuto l'aria di considerare quasi che fosse stata imposta. Se ne è andato, Engholm, perché ha sbagliato, perché non ha detto la verità, perché l'ha nascosta. Lui stesso, nella dichiarazione che ha letto davanti ai suoi compagni, ha spiegato dove, come e perché è caduto nell'errore. È tornato a quei giorni del settembre di sei anni fa, il cui ricordo «in queste settimane si è risvegliato così vivo», la campagna «che voleva distruggere me e l'integrità della mia famiglia», quella sera del 7 settembre dell'87, quando l'avvocato gli raccontò le mascalzionate di chi voleva toglierlo di mezzo e lui, Engholm, per la prima volta nella sua vita pensò di «togliersi di mezzo» da solo, di lasciar perdere tutto, le elezioni, i partiti, la politica... «Era una situazione limite: da un lato c'era la sensazione che la mia vita vera, la sfera della

lo quello che già pubblicamente è acquisito... Se, se, se... Servono a poco, ormai, i «se». Al suo capo tre volte dimissionario la Spd può concedere la grazia della comprensione e anche qualche simpatia, ma non nascondere, a lui e a se stessa, che l'errore di Engholm l'ha precipitato in una crisi disperata a pochi mesi dalle elezioni contro Kohl dell'autunno dell'anno prossimo. Il più amico dei grandi giornali ha titolato così il suo commento: «La Spd in caduta libera».

La sensazione che la situazione di Engholm stesse precipitando si era diffusa già venerdì sera, quando lo Spiegel aveva anticipato un servizio in cui si parlava di «preoccupazione» tra gli intimi del presidente per il fatto che questi avrebbe ammesso con loro di aver «fatto violenza alla verità» davanti alla commissione d'inchiesta che indagava, a suo tempo, sull'affaire Barschel. Il punto era sempre lo stesso, quello intorno al quale si girava a vuoto da settimane: quando, veramente, Engholm aveva saputo delle macchinazioni contro di lui? Il 13 settembre dell'87, come aveva sostenuto, o il 7 settembre, come appariva sempre più verosimile? Sabato, un 1° maggio per niente di festa per i socialdemocratici tedeschi, era lo stesso leader a fare il gesto di gettare la spugna: le anticipazioni d'un'intervista alla Bild am Sonntag parlavano, per la prima volta, dell'ipotesi delle dimissioni. Il dopo-Engholm, in qualche modo, era già cominciato. Domenica le dimissioni erano diventate un evento probabile, e poi quasi certo. Ieri mattina, infine, erano caduti gli ultimi residui dubbi. In modo, a dire il vero, un po' poco ortodosso: con un fax inviato, poco prima dell'ora di pranzo, alle agenzie e ai giornali con l'invito a smetterla di tempestare l'ufficio stampa. Sì, il presidente si presenterà dimissionario alla seduta della direzione fissata per le tredici. L'interim della presidenza sarà assunto, provvisoriamente, dal vicepreside-



Engholm con Johannes Rau. In alto mentre lascia la sede dell'Spd

riente, dal vicepreside in carica da più tempo, cioè da Johannes Rau. La cronaca del momento cruciale è in fondo abbastanza scarna, il rito della sconsacrazione del capo è stato povero quanto lo fu, a suo tempo, quello della consecrazione, quando tutti sapevano che l'uomo di Lübecka il grande ma pesante onore di prendere in mano le redini del più antico e glorioso partito tedesco l'aveva commentato con una pillola di spicciola filosofia nel suo dialetto del nord: «watt mutt, dat mutt, sia quel che dev'essere». Engholm sfuggì all'assedio dei giornalisti. Il momento di comparire in pubblico è più tardi, alla conferenza stampa insieme con Rau. Lui saia e strapiena, le domande sono tante, ma il vecchio presidente e il nuovo «in pectore» hanno poco, in realtà, da dire: alla sua dichiarazione En-

gholm aggiunge solo un fugace, indiretto, cenno politico, quando gli chiedono com'è stato, in direzione, l'intervento di Schröder, l'unico tra i dirigenti della Spd che nelle settimane scorse gli abbia negato completa solidarietà. Schröder è stato corretto, risponde Engholm, ha fatto anche un pizzico di autocritica. Rau non nasconde la gravità della situazione: le dimissioni sono «un colpo terribile per noi», molti, nei giorni scorsi, hanno cercato di convincere il presidente a

restare, ma lui ha voluto così e noi rispettiamo la sua decisione. Che succederà, adesso, non lo so. Il prossimo fine settimana per discutere del successore alla presidenza si riuniranno il presidium e le direzioni regionali, poi la direzione federale, poi ancora il Consiglio del partito. Per il candidato alla cancelleria formalmente c'è più tempo e non sarebbe bene affrettare troppo le procedure. Sono risposte anche queste. Di più, per ora, nessuno può dire.

Helmut Schmidt



Finora è sceso in campo solo il presidente della Bassa Sassonia La successione è tutta al buio In corsa Schröder e Renate Schmidt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Helmut Schmidt. Sì, proprio lui. Si giovani leoni socialdemocratici non ce la fanno più e si sbranano a vicenda non sarà arrivato il momento delle pantere grigie? L'ex cancelliere ha quasi 75 anni e il suo fisico non è proprio di ferro. Ma la sua immagine pubblica sprizza salute da tutti i pori: il 65% dei tedeschi, dicono i sondaggi, rimpiangono il suo cancellierato, lo vorrebbe bene con il bastone del comando in mano al posto di questo Kohl che ha fatto l'unificazione ma poi non ha saputo governarla: ah, se fosse stato Schmidt, se fosse toccato a lui gestire questo passaggio della storia tedesca... È un reattivo che contiene molto di sentimentale ma anche qualcosa di politico: qualcuno alla possibilità che Schmidt torni a sedersi sulla poltrona di cancelliere ci crede davvero. Nonostante l'età (e d'altronde Adenauer non debuttò a 74 anni?), gli acciacchi, il distacco, un po' sprezzante com'è nel suo carattere, dalla cucina della politica così come si fa oggi, con pochi ideali e molti compromessi, poca competenza e molte approssimazioni. Nonostante le sue battucce contro l'establishment di Bonn così manifestamente incapace, come dice lui, di esercitare una qualsiasi guida politico-morale, qualche acidità verso il suo stesso partito, nessuna propensione - men che mai adesso che è vecchio - ad essere accomodante, a cercare consensi facili.

guida del governo di Kiel si fa un solo nome, quello dell'attuale titolare, delle Finanze Heidi Simonis. La Simonis si è fatta apprezzare l'anno scorso per l'equilibrio con cui ha troncato da una posizione oggettivamente difficile - esponente socialdemocratica naturalmente solidale con i sindacati ma nello stesso tempo rappresentante dei datori di lavoro - la delicata vertenza del rinnovo contrattuale del pubblico impiego, con gli scioperi che paralizzarono per settimane la Germania. La sua nomina al posto di capo del governo regionale non dovrebbe essere contestata e porterebbe per la prima volta nella storia della Repubblica federale una donna alla guida di un Land.

Con la successione alla presidenza della Spd si va già più sul difficile. Il tam-tam delle indiscrezioni, ieri, dava per quasi sicura la scelta di Johannes Rau, 62 anni, *Ministerpräsident* del Land della Renania-Westfalia, il più popoloso della Repubblica. Ma Rau ha problemi di salute, è già molto impegnato nel governo del suo Land e, come se non bastasse, si fa il suo nome come quello di uno dei possibili candidati alla presidenza della Repubblica quando, l'anno prossimo, scadrà il mandato di Richard von Weizsäcker. La sua dovrebbe essere, perciò, una provvisoria, di passaggio, in attesa che si rivediscano gli equilibri di vertice. Cosa tutt'altro che semplice e dagli sviluppi, comunque, al momento decisamente imprevedibili. Degli attuali vicepresidenti della Spd - insieme con lo stesso Rau Oskar Lafontaine, Herta Däubler-Gmelin e Wolfgang Thierse - nessuno sembra avere i «numeri» per essere accettato come leader da un partito più che mai propenso a mettersi in discussione i propri diri-



Wolfgang Thierse



Gerhard Schröder

genti. Il futuro presidente dovrebbe essere invece una *Integrationsfigur*, come si dice qui, uno capace non solo di tenere insieme con lo strumento del consenso le diverse anime della Spd ma anche, forse soprattutto, di tenere a freno ambizioni, gelosie e ripicche d'un gruppo di vertice in cui abbondano prime donne e aspiranti tali. Uno come Herbert Wehner, per intenderci, o come Willy Brandt o come l'onesto Hans-Jochen Vogel, l'immediato predecessore di Engholm, che senza aver la personalità dei «vecchi» tuttavia riusciva, quand'era necessario, ad imporsi. Il problema è che di figure simili nella Spd «giovane» non ce ne sono. Non lo era Engholm, non lo è Hans-Ulrich Klose, 56 anni, il presidente del gruppo al Bundestag, non lo è Thierse, ancora troppo «orientale», né certo Lafontaine: tutti personaggi che sono proprio il contrario della *Integrationsfigur*. Qualche nome per il problematico doporau che succederà a questo

difficilissimo dopo-Engholm si fa, come quello dell'attuale *Ministerpräsident* della Renania-Palatinato Rudolf Scharping, 45 anni, un «suppono» di Brandt che ha avuto il grande merito di strappare alla Cdu il Land del cancelliere Kohl, o quello della dirigente del partito in Baviera Renate Schmidt (più quotata però per la corsa alla cancelleria). Si vedrà, ma una cosa è certa fin d'ora: il ricambio al vertice sarà comunque difficile, contrastato, lacerante.

Eppure potrebbe essere rose e fiori in confronto a quello che si impone per la candidatura alla cancelleria. In questo caso, oltretutto, c'è anche il problema del tempo. Se vuole avere ancora qualche *chance* per le elezioni dell'anno prossimo, la Spd deve sostituire subito il candidato Engholm. Con chi? Fino a ieri c'era una sola autocandidatura, quella di Gerhard Schröder, 49 anni, presidente del Land della Bassa Sassonia, cui voci sempre più insistenti hanno aggiunto



L'Amleto del Nord leader suo malgrado

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Non è mai sembrato di quelli che se gli toglia la poltrona da sotto il sedere diventano un nulla. Proprio per questo, forse, piaceva tanto alla gente. Colto, un po' timido ma disincentato, con l'aria di essere capitato lì per caso, la pipa in bocca a rendere un po' storto (e quindi ironico) il suo sorriso, Björn Engholm ha incarnato perfettamente l'immagine della politica non professionale. Ce lo si poteva immaginare benissimo, quel tipo lì, a fare qualche altra cosa della sua vita: suonare uno strumento, dipingere quadri come sua moglie Barbara, artista abbastanza quotata, insegnare in un liceo, scrivere libri, andare in barca a vela. Invece il rampollo d'una famiglia-bene di origine svedese, nato a Lübecka il 9 novembre del 1939, nella sua vita non ha praticamente fatto altro: nel '60 era già militante nella gioventù liberale da dove sarebbe tramigrato, due anni dopo, negli Jusos. Era l'inizio di una carriera nella Spd che lo avrebbe portato nel '77 a diventare il più giovane sottosegretario nel governo di Helmut Schmidt e quattro anni dopo, proprio agli sciocchi della coalizione social-libera-

le, ad assumere il ministero federale della Formazione professionale. Caduto il governo Schmidt, Engholm torna nel suo Schleswig-Holstein, ormai leader riconosciuto della Spd del Land. Nell'83, candidato alla guida del governo regionale, è sconfitto da Uwe Barschel (Cdu) ma ottiene il miglior risultato (43,7%) mai registrato dal socialdemocratico. Riterà la prova nell'87, e sarà una specie di incontro con il destino. Temendo, a ragione, di essere sconfitto, Barschel ordisce contro il rivale socialdemocratico un incredibile complotto a base di calunnie, documenti falsi e intimidazioni terroristiche. Per Engholm è un momento davvero difficile, è sottoposto a uno stress psicologico fortissimo, teme per la propria salute e per la propria famiglia ma tiene duro. Il 13 settembre, proprio nel giorno in cui la congiura viene smascherata, la Spd conquista il governo di Kiel con un risultato grandioso: 54,8%, una maggioranza assoluta che verrà difesa anche quattro anni più tardi.

Il giovane dirigente del nord, circondato dalla simpatia che si riserva alle vittime di un'ingiustizia, diventa uno dei politici più popolari del paese. Dopo la sconfitta di Oscar Lafontaine alle elezioni federali e il suo rifiuto ad assumere la presidenza della Spd lasciata da Hans-Jochen Vogel, è a lui che si volgono le speranze socialdemocratiche. Nel maggio '91 accetta, quasi con rassegnazione («sia quel che dev'essere»), di essere eletto presidente, un anno dopo, dopo estazioni ancora più forti, prende atto della volontà del partito di nominarlo, quando sarà il momento, candidato alla cancelleria per le elezioni del '94. L'Amleto del nord continua a piacere ai tedeschi (nei sondaggi è sempre una decina di punti sopra al cancelliere Kohl), ma le sue incertezze e la sua «debolezza di guida» sollevano dubbi e critiche all'interno del suo stesso partito. Con una specie di soprassalto di «decisionismo», Engholm nel settembre del '92 imprime una svolta radicale alla linea socialdemocratica su due argomenti delicatissimi e controversi come il diritto d'asilo e la partecipazione tedesca alle missioni dell'Onu, ma poi la sua iniziativa torna ad essere condizionata da incertezze e esitazioni. Fino al riesplorare dello scandalo Barschel, nel quale la sua condotta è debole e contraddittoria. A giudizio di molti, se avesse attaccato, invece di difendersi aspettando che la bufera passasse, le sue colpe, infinitamente meno gravi dei torti subiti a suo tempo, sarebbe state comprese e scusate.

Accuse infamanti finite in un suicidio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Fine agosto 1987. Nelle campagne dello Schleswig-Holstein circolano volentieri in cui c'è scritto che se vincerà lui alle elezioni, il 13 settembre, il candidato socialdemocratico Björn Engholm liberalizzerà il sesso degli adulti con i bambini. Che lui, d'altronde, pratica abitualmente. Negli stessi giorni all'ufficio del fisco arrivano lettere in cui si denuncia il candidato socialdemocratico come evasore fiscale. Una sera a casa Engholm telefona un certo «dotto Wagner» in mano delle analisi di Blom, dice, e gli dispiace dovergli comunicare che è stata accertata un'infezione da Aids. Sono solo alcuni episodi della campagna elettorale più sporca che sia mai stata condotta in Germania, un complotto che, è stato detto, è parso più il frutto d'una mente paranoica che una manovra politica. Uwe Barschel, il presidente cristiano-democratico del Land, teme, a ragione, che stavolta Engholm lo avrebbe battuto e allora, con l'aiuto di alcuni collaboratori della cancelleria di Kiel (non è stato ancora chiarito quanti fossero al corrente del complotto) e del suo addetto stampa Ren-

ner Pfeiffer decise di passare alle maniere forti: una vera e propria campagna di distruzione psicologica dell'avversario. La manovra finirà, come è noto, per distruggere chi l'aveva ideata. Scoperto, grazie alle indagini dello Spiegel e al «tradimento» di Pfeiffer, Barschel, che intanto è stato sonoramente battuto alle elezioni, cercherà di negare l'evidenza, poi scapperà alle Baleari e da lì, per motivi che non sono stati mai chiariti, a Ginevra, dove lo ritroveranno, in una stanza dell'hotel Beau Rivage cadavere in una vasca da bagno. Suicidio, secondo le indagini della polizia svizzera.

Ma il caso Barschel, il più clamoroso forse e certamente il più misterioso nella storia della Germania federale, non si chiude con la morte del suo protagonista. Sei anni dopo, in un contesto politico tutto diverso, riemerge. E la vittima di allora è passata, per assurdo, dalla parte dei colpevoli. Qualche mese fa, indagando sulla morte misteriosa di Barschel, la rivista Stern si imbatte su un rivisto pagamento di 40 mila marchi di un collaboratore di Engholm, il ministro degli Affari sociali di Kiel Günther Jansen, a Pfeiffer. Perché quei soldi? L'inchiesta riparte e ben presto ruota su un punto qual è stato, a suo tempo, il ruolo di Pfeiffer? Perché, e soprattutto quando, ha confidato agli esponenti della Spd l'esistenza del complotto? Viene alla luce una riunione, tenuta in un albergo di Lübecka, il 7 settembre dell'87, una settimana prima della data in cui Engholm sostiene di aver saputo della macchinazione. A quell'incontro parteciparono, con Pfeiffer che spifferava tutto, Jansen, Klaus Nihus all'epoca addetto stampa di Engholm, e l'avvocato personale dell'esponente socialdemocratico Possibile che, come pretende lui, nessuno dei tre gli avesse rivelato, allora, l'esistenza della macchinazione? E se sì, perché il candidato della Spd non l'aveva subito denunciata? La difesa di Engholm - prima del 13 settembre non aveva saputo nulla, ma avevano tenuto nascosto tutto per non metterli in agitazione - dura fino a domenica scorsa, poi il presidente socialdemocratico, incalzato da nuove rivelazioni dello Spiegel, ammette: si sapeva tutto dal 6 settembre, non l'aveva mai ammesso finora perché questa circostanza la considerava una *petitesse*, una piccolezza. Ma per mesi e mesi questa «piccolezza» l'aveva tenuta nascosta, anche a costo di mentire davanti a una commissione d'inchiesta parlata in Germania. È un peccato che in Germania non si perdona.